

Casi letterari e venti monsonici

ANNA NADOTTI

Arundhati Roy**Il dio delle piccole cose**

ed. orig. 1996

trad. dall'inglese
di Chiara Gabutti

pp. 357, Lit. 29.000

Guanda, Parma 1997

Nell'estate del 1996 mi capitò – per ragioni professionali – di leggere il manoscritto del romanzo di Arundhati Roy di cui ora mi trovo a recensire l'edizione italiana. Ricordo di averlo letto senza entusiasmo, anzi devo confessare che provai un certo fastidio per quello che mi sembrò un eccesso di ricercatezza linguistica, un lavoro spesso artificioso sulle parole. Se per un verso ne intuivo la motivazione psicologica, non mi convinceva, anzi mi stancava, da un punto di vista narrativo. In seguito quel manoscritto è diventato non solo un libro, ma addirittura un caso letterario. Il lancio "in occidente" è stato orchestrato alla perfezione – "La scrittrice del Kerala Arundhati Roy è arrivata con l'accompagnamento di una robusta fanfara", scrive Salman Rushdie nella discussa prefazione a *The Vintage Book of Indian Writing, 1947-1997* (cfr. "L'Indice", 1997, n. 11), in cui, senza sbilanciarsi troppo nel giudizio, le riconosce comunque un posto –, e l'esordiente autrice ha addirittura ottenuto, seppur tra molte polemiche, il prestigioso Booker Prize 1997. La critica europea si è detta per lo più entusiasta, "India Today" le ha dedicato l'immagine di copertina, mentre la critica indiana accademica e militante è stata generalmente severa. Nulla di nuovo sotto il sole, dunque. In realtà il successo di questo *Dio delle piccole cose* induce una serie di riflessioni che vorrei provare a esplicitare. E che esulano, in buona misura, dal romanzo, avendo a che fare piuttosto con i meccanismi editoriali e con le modalità di ricezione del "ricco" mercato occidentale nei confronti di chi viene "da fuori".

Intanto, qual è la storia che Roy ci racconta? La sua, come si comprende dalla dolorosa intensità dell'ultima parte del libro, e come lei stessa ha lasciato intendere in varie interviste: "Avevo una storia da raccontare, non credo che scriverò altri libri". Dunque, fine anni sessanta, in Kerala, stato a maggioranza cristiana dell'estremo sud dell'India – "esotico allora anche per chi viveva a Bombay o a Delhi", osservava recentemente il critico Aamer Hussein (Università di Bologna, 27-29 novembre 1997: "India. A conference to celebrate the 50th Anniversary of Independence"). Si consuma in pochi giorni la tragedia che separerà gli inconsapevoli protagonisti Estha e Rahel, di appena sette anni, gemelli dizigoti, ma con cuore e testa da siamesi: "Il vuoto di uno dei gemelli era semplicemente una variante del silenzio dell'altro. Le due cose si completavano. Come cucchiaini infilati l'uno nell'altro. Come i corpi di due amanti abitua-

li". Una separazione imposta, la loro, che durerà fino ai giorni nostri, quando l'incontro tra i gemelli ormai adulti, trentenni, restituisce all'amore quanto gli è dovuto e ai due protagonisti forzati la memoria esatta dei fatti, "Solo che quello che divisero, quella notte, non era felicità, ma un dolore spaventoso".

Il labirintico racconto di Roy si muove tra presente e passato, tra occidentale e Kerala, tra innocenza e insopprimibile desiderio, tra inglese e malayalam, tra "intoccabili" e "toccabili", tra l'intolleranza della comunità cristiana e l'ipocrisia dei dirigenti del nascente movimento comunista. Ed è un racconto di perdite, inganni, sopraffazioni e censure tali da spiegare il bisogno dell'autrice di approssimarsi con lentezza allo svelamento finale, di indugiare, prendere tempo. Senza dubbio i giochi di parole e le reinvenzioni linguistiche costituiscono un argine appropriato quando la

memoria della disperazione prende forma scritta, eppure a me è rimasto il senso di disagio di cui dicevo all'inizio, il fastidio – attutito peraltro dalla formidabile, scintillante traduzione italiana di Chiara Gabutti. Curioso paradosso, la traduzione che riavvicina il nucleo narrativo a se stesso, riducendo l'effetto *performance* di questo romanzo davvero "overwrought", per dirla con John Updike.

Credo che i bambini siano capaci di infinite doppipezze linguistiche, di straordinari giochi con le parole, meno, per fortuna, di citazioni, ma non ho qui lo spazio per addentrar-

chio) di cui si è parlato troppo poco, o comunque solo in ambiti troppo ristretti perché il grande pubblico ne fosse informato.

Penso alla faticosa impresa di quel piccolo editore coraggioso che era Zanzibar (ora collana Giunti), che nel disinteresse quasi generale ha pubblicato numerosi romanzi di R.K. Narayan; penso a quel capolavoro che è *Quel treno per il Pakistan* (Marsilio, 1996), uscito in Italia in punta di piedi. Se n'è parlato per fortuna recentemente in occasione dell'assegnazione del premio Mondello all'autore, Khushwant Singh, grande vecchio davvero. Penso al *Cortile segreto. Le scrittrici indiane raccontano* (La Tartaruga, 1994): c'è tutta l'India in questa splendida raccolta di racconti. So di dimenticare molti titoli, e volutamente non accenno a quanto pubblicato dalle grandi case editrici. Ma mi permetto di insistere. Chi si è giustamente commosso/a sulla storia d'amore della madre dei gemelli Estha e Rahel, sull'odioso assassinio del suo amante, il senza casta Velutha, un comunista, forse addirittura un naxalita, non si accontenti, e legga *La cattura* della bengalese Mahashweta Devi (Theoria, 1996), che ben descrive la violenta persecuzione del movimento naxalita, i tribali in lotta per la difesa della loro terra, da parte della polizia governativa. Chi si è appassionato ai giochi di parole infantili in anglo-malayalam legga il racconto di V.L. Iyengar, *Nessuna lettera dalla mamma*, in *Rose d'India* (e/o, 1996). Chi ha ragionato sui rapporti tra padri-madri e figli-figlie, sulla condizione femminile e "le necessità maschili" legga l'impetuoso romanzo realista di Shashi Deshpande, *Il buio non fa paura* (Theoria, 1997), recensito qui a fianco.

Sono convinta che conoscerne la letteratura sia un buon modo, forse il migliore, per avvicinarsi a un paese, e l'India dalle molte lingue non fa eccezione. Ma sarebbe auspicabile non limitarsi a fare i turisti della letteratura. I "casi" letterari, Rushdie insegna, hanno se non altro la funzione di aprire un canale, di suscitare interesse, contribuire alla diffusione. Per questo spero che Roy, e mi si passi il gergo sportivo, possa ora "tirare la volata" ai tanti scrittori indiani, dell'India e della diaspora.

"Era un po' fredda. Un po' umida. Un po' tranquilla. L'Aria", queste parole ritornano molte volte nel *Dio delle piccole cose*, volontario leitmotiv scelto da Arundhati Roy per smorzare la crescente tensione della storia. A me piacerebbe che il suo romanzo ottenesse l'effetto opposto, rendesse l'aria più calda, meno tranquilla, altrettanto attenta alle piccole cose e altrettanto umida, monsonica addirittura, qui da noi, intorno alla letteratura indiana, e che i molti bei romanzi disponibili trovassero i molti lettori che meritano.



Gli acrobati in bilico di Rushdie

CARMEN CONCILIO

SALMAN RUSHDIE, *Est, Ovest*, Mondadori, Milano 1997, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Vincenzo Mantovani, pp. 172, Lit. 26.000.

"Se il Sud-Est non fosse che orrore, perché quando lo si lascia e ci si avvia verso quest'altra parte del mondo, si prova come il senso di una caduta – meravigliosa, è vero, – nel vuoto?", scrive Emil Cioran in *Storia e utopia (Adelphi, 1988, ed. orig. 1960) dal suo esilio parigino, dopo aver lasciato la Romania, dopo aver scelto l'Occidente e il francese. "Mi dondolavo in un giardino, su una terrazza in cima a una montagna e non sapevo da quale parte rischiavo di cadere", dice Ahmed, il personaggio nomadico del romanzo di Tahar Ben Jelloun *Creatura di sabbia* (Einaudi, 1987, ed. orig. 1985), in bilico tra due nature, quella maschile e quella femminile, tra due culture, l'Occidente e l'Islam, tra due lingue, il francese e l'arabo. E ancora, "La creatura, ormai quasi su di loro (...) si arrestò, fece una specie di squittio e, arrampicatasi in cima allo steccato, rimase lì in bilico, le braccia in fuori pronta a spiccare il volo": così entra in scena Gemmy nel romanzo dello scrittore australiano David Malouf, *Ritorno a Babilonia* (Anabasi, 1993), aggrappato alla recinzione che delimita l'insediamento dei nuovi coloni bianchi dal territorio degli Aborigeni, in bilico tra due lingue, quella appresa dagli Aborigeni e quella dimenticata, l'inglese, tra due mondi, quello inscritto nella natura e quello scritto nella storia coloniale. Che dire, infine, dei due protagonisti di Versetti satanici (Mondadori, 1989), sopravvissuti miracolosamente alla caduta libera consegu-*

ta all'esplosione, sul Canale della Manica, dell'aereo che dall'India li portava a Londra?

Acrobati in bilico su una fune, consapevoli della caduta. E in questa raccolta di racconti, di cui tre inediti, la fune è nuovamente tesa fra Est e Ovest. "Ma anch'io ho delle funi intorno al collo, le ho ancora oggi, funi che mi tirano di qua e di là, verso oriente e verso occidente, cappi che si stringono e mi intimano: scegli, scegli" – dice il protagonista, per poi rispondere: "Mi sentite? Mi rifiuto di scegliere". In realtà, poi, i personaggi dei vari racconti operano scelte mai scontate, sempre sorprendenti, controcorrente: così la bella ragazza indiana che rinuncia alla sua "green card" per l'Inghilterra; così il Sikh, stanco delle ipocrite cacce ai terroristi condotte sulle orme di Star Trek, che decide di lasciare l'Inghilterra e tornare a Bombay; così la vecchia balia affetta da un'inspiegabile tachicardia, che, "dopo il suo ritorno a Bombay, non ebbe più un solo disturbo cardiaco; e, come confermava la lettera di Stella, sua nipote, a novantun anni era ancora viva e vegeta". Ma, al di là del problema della scelta – altrettanti personaggi scelgono l'Occidente –, altre trame solcano trasversalmente le tre sezioni del volume: Est; Ovest; Est, Ovest.

Una nota progressivamente più grave risuona nei racconti che hanno per oggetto varie forme di feticismo. Da quello tutto privato e culturale, in Il pelo della barba del profeta, a quello consumato in un rito di massa in All'asta delle babbucce di rubini (già apparso in Italia insieme al saggio sul

mi in un'accurata esemplificazione dei troppi ghirigori stilistici del romanzo. Vengo dunque al secondo ordine di considerazioni, che anticipavo sopra e che mi preme assai. Quello relativo al successo del libro di Roy – da varie settimane tra i più venduti –, al richiamo che i suoi due piccoli "ambasciatori dell'India" hanno avuto per i lettori.

Ben vengano interviste e recensioni a tutta pagina a questa donna indiana intelligente e bellissima (doppio, triplo esotismo?), ma mi domando perché una parte almeno di questo entusiasmo, di questa attenzione per il suo libro, non vengano meglio distribuiti, perché la critica – e di conseguenza i lettori – non si facciano più curiosi. L'editoria italiana negli ultimi anni ha proposto traduzioni di scrittori e scrittrici indiani importanti (si scrive molto, e bene, in quel lontano subcontinente, e a dispetto della povertà si legge anche parec-



Biblioteca Comunale di Cattolica
in collaborazione con
Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

"Cosa fanno oggi i filosofi?" XVIII/1998
L'arte di vivere
Riflessioni sull'idea di saggezza

Cattolica, Centro Culturale Polivalente
ore 21

Per informazioni:
Biblioteca Comunale di Cattolica
tel. 0541/967802 - fax 967803

PHILOSOPHY
di
ALBERTA FERRETTI

venerdì 6 marzo
GIANNI VATTIMO

venerdì 13 marzo
REMO BODEI

venerdì 20 marzo
ERMANNO BENCIVENGA

venerdì 27 marzo
ROBERTO ESPOSITO

venerdì 3 aprile
MAURIZIO VIROLI

venerdì 17 aprile
SERGIO GIVONE

giovedì 23 aprile
SALVATORE NATOLI

venerdì 8 maggio
DOMENICO LOSURDO

venerdì 15 maggio
EMANUELE SEVERINO